ANNO XII N°708
RIVISTA APERIODICA
DIRETTA DA
STEFANO BORSELLI

Il Covile

12 Luglio 2012
RISORSE CONVIVIALI
E VARIA UMANITÀ
ISSN2279-6924

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

LA QUESTIONE MASCHILE (4)

ARMANDO ERMINI

L'ASSERTIVITÀ MASCHILE.

Dopo vari numeri de *Il Covile* in cui sono stati trattati diversi aspetti della Questione Maschile anche in rapporto col femminile, concludiamo, per ora, questa serie di numeri dedicati al tema, esaminando un carattere specifico del maschile, l'assertività, qualità che lo rende al contempo ineliminabile e necessario. Lo faremo prendendo lo spunto da due libri diversi per intenti e contenuto, ma nei quali il concetto di assertività come l'equivalente per eccellenza della maschilità è centrale. Si tratta del volume di Harvey C. Mansfield *Virilità, il ritorno di una virtù perduta* (Rizzoli 2006) e di quello di Roberto Marchesini *Quello che gli uomini non dicono, la crisi della virilità*[1] (Sugarco edizioni 2011).

"La virilità è l'ultima carta da giocare, la risorsa cui attingere prima di cedere alla rassegnazione".
H. C. Mansfield

Cormac McCharty *La strada*.

1 Vedi la mia recensione a http://maschiselvatici.blogsome.com/2012/04/17/630.

Il Covile, ISSN 2279-6924, è una pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria n°62 del 2001. Direttore: Stefano Borselli. Redazione: Francesco Borselli, Riccardo De Benedetti, Aude De Kerros, Pietro De Marco, Armando Ermini, Luciano Funari, Giuseppe Ghini, Ciro Lomonte, Roberto Manfredini, Ettore Maria Mazzola, Alzek Misheff, Pietro Pagliardini, Almanacco romano, Gabriella Rouf, Nikos A. Salingaros, Andrea G. Sciffo, Stefano Serafini, Stefano Silvestri. Email: il.covile@gmail.com. Arretrati www.ilcovile.it
© 2012 Stefano Borselli. Questa rivista è licenziata sotto Creative Commons Attribuzione. Non commerciale. Non opere derivate 2.5 Italia License.
Font utilizzati: per la testata i *Morris Roman* di Dieter Steffmann e i *Morris Ornament* della HiH Retrofonts, per il testo i *Fell Types* realizzati da Igino Marini, www.iginomarini.com. Software: impaginazione *LibreOffice*, immagini *GIMP*.

In estrema sintesi possiamo definire l'assertività come aggressività trasformata, indirizzata a uno scopo che è personale perché è "pretesa" di attenzione per ciò che si ha da dire, ma nello stesso tempo transpersonale perché ciò che si ha da dire trascende l'individuo, sottende un sistema di valori affermato come universale. Vale la pena riportare la definizione che Mansfield da dell'uomo virile:

> "si distingue dagli altri affinché la giustizia in cui crede non resti inascoltata. Si espone per richiamare l'attenzione su ciò che ritiene importante, talvolta su questioni molto più grandi di lui"

Ciò non implica naturalmente un giudizio necessariamente positivo sui valori virilmente "asseriti", né che l'assertività sia di esclusiva pertinenza maschile. Tuttavia è vero anche che

> "le donne non sono altrettanto virili [cioè assertive. Ndr] dell'uomo, o altrettanto spesso."

Il che spiega, per Mansfield, la ragione per cui gli uomini hanno "imposto il loro comando in quasi tutte le epoche."

L'assertività, infatti, finisce per avere sempre una valenza politica, anche quando si applica in campi apparentemente diversi. Ha quindi a che fare col potere, e conseguentemente col *rischio di perdere*, cosa che le donne, anche quelle di oggi che il potere lo ricercano, sono meno propense ad accettare. È per questo che, ancora citando Mansfield,

> "la virilità cerca il dramma, è pronta ad accoglierlo... Innesca il cambiamento, o viceversa ripristina l'ordine quando la normale routine non è più sufficiente. La virilità è l'ultima carta da giocare, la risorsa cui attingere prima di cedere alla rassegnazione".

Quest'ultima descrizione ci permette di individuare due caratteri della virilità. La facilità con cui può tracimare in eccesso, e una sua importante componente di irrazionalità, di "non ragionevolezza". Entrambi formano oggetto delle accuse tanto di moda agli uomini e il motivo per cui qualcuno prevede il tramonto della "guida" sociale al maschile. Il primo (il dramma, l'eccesso), chiunque lo può notare, ma il punto cruciale è se si ritiene che possa e debba essere ricondotto entro un alveo in cui diventi socialmente utile, oppure se si ritiene che "l'eccesso" maschile sia in sé dannoso e quindi, per eliminarlo, si debba puntare ad una società nella quale eccesso e dramma siano perfettamente inutili. La celebre frasi di Bertold Brecht, "Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi", è molto di più di un programma politico, è una intera *weltanschaung* nella quale non c'è posto per la virilità, e che la modernità sembra aver fatto interamente propria.

Ma una siffatta società è possibile e auspicabile? La storia del mondo ma anche la consapevolezza della natura umana coi suoi limiti, i suoi slanci verso l'alto e i suoi abissi in cui alle volte sprofonda, sembrano dirci che non è possibile. E se non è possibile, l'auspicabilità o rimane una pura istanza utopica di principio senza nessuna presa sulla realtà, oppure, se si intende tradurla in fatti concreti, implica un progetto che è contemporaneamente di "ingegneria sociale" e di trasformazione dell'individuo nel sempre rinascente fantasma dell'"uomo nuovo". Ci hanno provato il nazismo e il comunismo con esiti spaventosi, ma ci sta provando anche il moderno progressismo razionalista con metodologie sicuramente più soft e all'apparenza incruente, ma molto più efficaci. Fra di esse è d'obbligo annove-

rare il mai superato sogno eugenista dell'individuo perfetto, bello, sano, razionale, intelligente, buono. Ma anche senza addentrarsi nelle complesse problematiche dell'eugenetica moderna, è evidente che in un tale individuo e in una tale società per la virilità come sopra l'abbiamo definita non c'è posto. Dunque va eliminata.

Quanto al secondo carattere della virilità, la "non ragionevolezza" maschile in confronto al femminile, dobbiamo anch'essa ammetterla come vera, e come il primo è "fuori moda" in una società che pretende di risolversi interamente nel calcolo, nell'utilità e nelle procedure burocratiche.

La domanda da farsi, però, è se una siffatta società sia davvero razionale in senso ampio, potremmo dire aristotelico/tomista, o sia invece espressione della riduzione della ragione umana a ragione strumentale. Come argomenta Roberto Marchesini nel libro citato, secondo Aristotele e San Tommaso esistono in ogni cosa, quindi anche negli esseri umani, due stadi. Lo stadio di "potenza" (ciò che potrebbe diventare), e lo stadio di "atto" (realizzazione di ciò che è "in potenza"), mentre il principio che guida il passaggio dall'uno all'altro stadio costituisce la *natura,* che quindi è cosa diversa da ciò che

Ce la caveremo, vero, papa?
Sì, ce la caveremo.
E non ci succederà niente di male.
Esatto.
Perché noi portiamo il fuoco.
Sì. Perché noi portiamo il fuoco.

ricade immediatamente sotto i nostri sensi o dalla pura animalità, a meno di considerare l'essere umano in nulla diverso, appunto, dagli animali.

Una società veramente razionale in senso compiuto non può che essere quella che, in linea di principio, permette a ogni individuo di diventare ciò che è in potenza. E se concordiamo sul fatto che l'uomo è corpo e anima, materia e spirito, la sua realizzazione in quanto essere umano deve necessariamente ricomprendere anche tutto ciò che non può essere ridotto a ragione calcolante.

Ma proprio questa è invece la direzione che hanno imboccato le società così dette *moderne* che tendono costantemente a svilire il principio spirituale (e non razionalistico) maschile. Ho usato il corsivo per il termine *moderne* perché si tratta di una modernità che assomiglia, fino ad identificarsi, con qualcosa di molto antico.

> "In senso positivo, si era instaurato il benessere terreno e la gratificazione delle pulsioni sessuali. In senso negativo, invece, mancava qualsiasi spiritualità. Era un mondo improntato a una totale stupidità, teso alla mera sopravvivenza; una sopravvivenza gradevole, ma senza pensiero, senza alcuna idea di realizzazione spirituale".[2]

Sembra il ritratto della nostra società occidentale moderna e razionale, ma si tratta invece della descrizione che fa Marie-Louise Von Franz (la principale allieva di Jung), di una tribù del Sud America a regime sociologico matriarcale i cui costumi e consuetudini erano, all'epoca in cui scriveva, ancora intatti. È, questo, un paradosso del nostro tempo antivirile, per cui la modernità razionale finisce per fondersi con l'arcaico in un processo di forte regressione. Uno, non il solo. Tutto dimostra che la mancanza di padre produce danni incalcolabili nella psiche dei giovani, e tuttavia si insiste a emarginare la sua figura come se fosse il problema e non la soluzione. In tempi di pacifismo a buon mercato e di sbandierato orrore per ogni forma di violenza il Vangelo ci indica la strada, e tuttavia si disprezza e si incolpa il Cristianesimo di ogni male, come , anche qui, se fosse il problema e non la soluzione. Allo stesso modo, se *la virilità è l'ultima carta da giocare, la risorsa cui attingere prima di cedere alla rassegnazione,* e che sia così lo dimostrano le cronache e la storia, è paradossale che la si consideri un virus da debel-

2 M. L. von Franz *Il mondo dei sogni*, pag. 112, Teadue edizioni 1996.

Pompieri di NY

Mancano pochi minuti alle 9 quando l'allarme suona contemporaneamente in molte caserme del NYFD. Ai centralini arrivano messaggi da tutte le direzioni; i Vigili del Fuoco sono tesi: qualcosa di molto grave è accaduto. Qualcuno parla di un aereo, qualcun altro cita le torri del World Trade Center. I pompieri in servizio si precipitano lungo le scale, mentre quelli che hanno appena smontato e che stanno per lasciare la caserma tornano indietro di corsa, afferrano la tenuta da intervento e la indossano direttamente sopra gli abiti civili. I camion partono a tutta velocità con a bordo una decina di pompieri mentre di norma ne portano solo cinque o sei. Niente si fa come al solito. Il motivo della partenza si diffonde come un'onda di marea in tutte le caserme: codice 1076. Significa che c'è un incendio in un grattacielo. E poi si apprendono i dettagli: un aereo ha appena colpito la Torre Nord del WTC...

Mai nella storia del NYFD la lista dei morti in azione è stata così lunga come quella stilata all'indomani dell'11 settembre 2001. Prima di quella data, in oltre due secoli di vita, questo corpo aveva avuto in tutto 783 perdite. Nel giro di pochi minuti ha avuto quasi tanti morti in servizio quanti ne aveva avuti in un intero secolo: alla fine il tragico conteggio, infatti, i caduti erano 343 (il capo del corpo, il cappellano, 14 capi battaglione, 17 capitani, 46 tenenti, 264 firefighters).

lare e, *ormai quasi completamente debellato*, come scrive Roberto Marchesini[3].

Da alcuni decenni a questa parte è passato il concetto che l'essere umano con le sue qualità e i suoi difetti, le sue intuizioni e i suoi errori, i suoi slanci e le sue viltà, possa vantaggiosamente essere non aiutato ma sostituito completamente da procedure, protocolli, tecniche. In altre parole da tutto ciò che costituisce l'apparato istituzionale e centralizzato dello Stato e delle sue ramificazioni anche aziendali, come se una macchina tecnica o burocratica riuscisse a riprodurre le stesse qualità umane senza averne i limiti e i difetti. Non è vero né per le qualità né per la supposta assenza di difetti, e ce ne accorgiamo ogni giorno.

Per quello che qui ci interessa, tutto ciò ha riflessi importanti sulla psiche degli individui ma anche sul modo di concepire e organizzare la società. Mentre sul lato femminile è la maternità ad essere sminuita come costitutiva dell'essere donna e vista piuttosto come un ostacolo/fastidio che la società si debba tendenzialmente accollare sostituendosi alle donne concrete, sul lato maschile stessa e ancor peggiore sorte subisce l'assertività assimilata all'aggressività, madre di ogni prepotenza e ingiustizia. L'assertività, abbiamo visto, esige la capacità ed anche la fierezza di esporsi in prima perso-

3 Op. cit. pag 15.

na, implica il rischio di errare con conseguenze personali e sociali e, non ultimo, porta con sé il conflitto, il contrasto, la lotta per affermare le proprie idee a costo di non essere amati e accettati da tutti, proprio ciò di cui il buonismo imperante ha orrore e vuole estirpare negli individui maschi. I quali, sottoposti a importanti pressioni social/mediatico/culturali, dall'assertività si sono per così dire ritirati, aprendo ufficialmente l'era del "maschio in crisi", la cui caratteristica non è tanto quella di non volersi conformare ad un modello maschile fisso e precostituito per proporne uno proprio (anche per far ciò occorre, in fin dei conti, una certa assertività), bensì come ha intuito benissimo Marchesini, *il disprezzo nei confronti di tale modello,* il rifiuto impaurito di tutto ciò che tradizionalmente è maschile al fine di sfuggire alla condanna sociale della virilità e nel tentativo, altrettanto inutile, di acquisire la benevolenza femminile. Con la straordinaria intuizione (e contraddittorietà) che le distingue, nel maschio in crisi d'identità virile le donne possono al massimo apprezzare "l'amica", inizialmente possono vedere in lui anche un buon marito (ma, fatalmente, per poco tempo), ma mai pensano a lui come un possibile partner sessuale. Un disastro, dunque, non solo sul piano dei rapporti fra le persone, ma anche su quello sociale. Si potrebbe pensare infatti che la crisi di assertività virile potesse avere riverberi positivi, ad esempio, sul piano di politiche estere dirette alla composizione pacifica dei contrasti piuttosto che al taglio dei nodi

Chernobyl /Fukushima

Cresce la preoccupazione per i lavoratori della Tepco, la società che gestisce la centrale di Fukushima, che stanno lottando per raffreddare i reattori. Sono 50 i dipendenti rimasti a lottare in prima linea, ma già due risultano dispersi e 17 irradiati da materiale radioattivo in piena faccia. Inevitabile pensare ai liquidatori di Chernobyl, i pompieri e gli operai che si sacrificarono per spegnere il reattore 4.

gordiani per mezzo delle armi, ma neanche questo è vero se le guerre di vario tipo si sono moltiplicate nel tempo magari mascherate da operazioni di "peace keeping". Gli Stati moderni, evoluti, quelli che rifiutano la virilità, sono in realtà altrettanto aggressivi di quelli "patriarcali" e arcaici", ma sono obbligati a dissimularlo e, immemori degli antichi codici d'onore virili, i suoi uomini e ormai anche le sue donne (si ricordi Abu Graib) si lasciano andare ai peggiori eccessi. La negazione dell'assertività produce al tempo stesso eccesso e carenza di virilità, proprio come accade nel "maschio in crisi" o "soft" che dir si voglia, che oscilla fra buonismo e scoppi di aggressività incontrollata.

Dunque se dell'assertività virile, a meno che non si voglia una società stagnante e psichicamente mortifera, c'è ancora un grande bisogno perché "Innesca il cambiamento, o viceversa ripristina l'ordine quando la normale routine non è più sufficiente"[4], si può dire allora, più correttamente, che la crisi del maschile è si un dato di fatto, ma non è ineluttabile. Non nasce dalla sua sopravvenuta inutilità, ma da una percezione soggettiva degli uomini che hanno creduto a ciò che di negativo circa la virilità si è detto da decenni, anche con "l'aiuto" di quella scienza che, ancorata al paradigma positivista e incapace di andare oltre il mero dato organico per comprendere che il biologico è "solo" un dato di partenza su cui costruire, rispettandolo, la cultura, ha scambiato l'assertività con la semplice aggressività, la forza con la violenza etc. Altri si sono poi incaricati di connotare moralmente in senso negativo quei dati biologici. Eppure, proprio quelle scienze, la biologia evolutiva e la psicologia sociale, così limitative e criticabili da un certo punto di vista, da un altro ci dicono anche qualcosa di estremamente interessante, in aperto contrasto con le "gender theories" secondo cui i caratteri maschili e femminili sono solo un costrutto culturale e quindi modificabili a piacere con una educazione appropriata. Confermano tutti i così detti "stereotipi" di genere. Pur incapace di trascenderli, la scienza ci dice tuttavia che quei caratteri attributi al maschile quali aggressività, promiscuità, gusto del rischio, amore del comando, stoicità etc. etc. , e i loro reciproci al femminile, sono veri, reali, immodificati nei secoli.

Tutto ciò pone alle società occidentali il problema di trovare una chiave di soluzione che sappia tenere insieme da un lato l'assertività virile, dall'altro le istanze femminili di partecipazione alla cosa pubblica senza snaturare né mortificare l'una e/o l'altra. Mansfield la individua, a mio avviso correttamente, nella distinzione liberale fra sfera pubblica e sfera privata. La società deve essere "sessualmente neutra" nella sfera pubblica, ossia darsi leggi non sessiste che consentano l'accesso a cariche e carriere a ogni soggetto che lo desideri indipendentemente dal sesso. "I cittadini dovrebbero essere dunque definiti in termini sessualmente neutri"[5]. Ma contemporaneamente deve riconoscere in ambito privato che quegli stereotipi sono veri e quindi astenersi rigorosamente da ogni tentativo di forzarli in un senso o nell'altro. Anzi, dal riconoscimento di quelle verità dovrebbe scaturire la consapevolezza che coltivare le proprie inclinazioni di genere, fatta salva la libertà indivi-

4 H. Mansfield, op. cit.

5 Op. cit.

duale, rappresenta un vantaggio perché *ciascuna virtù di genere pone un limite all'altra e, limitandola, la definisce.* L'esatto contrario di ciò che si propone la "società non sessista" che, partendo dal presupposto che qualsiasi differenza è in sé ingiusta e negativa perché socialmente indotta, si propone di forzare la realtà mediante a)leggi che correggano forzosamente tali differenze e b) campagne culturali tese a preparare il terreno prima e giustificare poi, quelli leggi. Il lavoro "culturale", lo si vede ogni giorno con evidenza, vuol convincere gli uomini di aver finora riservato a sé ingiusti privilegi, le donne di essere sempre state le vittime designate. Non importa che ciò implichi una lettura largamente parziale del passato e taccia alcune verità "scomode". È caratteristico di ogni ideologia e di ogni progetto di ingegneria sociale che quando la realtà non corrisponde all'ideologia si faccia di tutto per negarla pur di non smentire i cardini intorno a cui quell'ideologia e quel progetto sono stati costruiti.

Diciamo allora, per concludere, che la crisi del maschile esplode in questo contesto e che, per superarla, occorrerà un lavoro di lunga durata, difficile e dall'esito niente affatto scontato, su più fronti. Quello privato, verso gli uomini in carne ed ossa (ma anche verso quelle tante donne che soffrono e pagano gli effetti della crisi dei loro compagni), e quello pubblico, là dove si tratta di far comprendere la sostanziale irrazionalità (e gli esiti negativi per tutti) di una struttura sociale che si propone di mortificare l'essenza della virilità non riconoscendo in essa quelle qualità su cui si è sempre fondata ogni civiltà finora apparsa nel mondo.

Armando Ermini